

La liturgia delle ore come metronomo della vita di fede

m. Ignazia Angelini – Mantova, 18 settembre 2024

Liturgia docet: LH delle ore come sacrificio spirituale

Grazie. Le parole che vorrei proporvi non sono tanto una conferenza: poiché sono parole dette, mentre ci troviamo insieme, immersi in un'azione non nostra: il **celebrare** – cioè siamo accolti dentro un tempo e uno spazio non nostro, di grazia. E il celebrare nella fede è un vissuto "battesimale", immersivo. La mia sarà una ricerca di **lasciar parlare la liturgia**, per un ascolto corale del mistero che insieme viviamo. Celebrare è un atto di fede che ridisegna tutti i linguaggi.

Normalmente, questo momento della celebrazione in cui mi inserisco - la seconda lettura dell'Ufficio delle Letture - prevede un commento dei Padri alla lettura biblica. Noi ci soffermeremo anche - e soprattutto - sul **Salmo 102**, letto in concomitanza con la profezia di Ezechiele, sconvolgente e luminosa al tempo stesso: tale da gettare luce su questo oggi. **Lasciar parlare la liturgia**, oggi in questo tempo di generalizzata disaffezione alla celebrazione della liturgia delle Ore, credo sia l'unica via per uscire da un triste declino del vissuto della fede. È urgente ritrovare la soglia silenziosa - importante, per entrare, è sostare sulla soglia! - e l'accesso al mistero della preghiera, dentro il ricco fiume di generazioni e generazioni di oranti.

È anzi vera e propria - profonda - commozione che anima queste mie parole: condividere: parlare di ciò che più mi sta a cuore, che da oltre sessant'anni dà senso ai miei giorni: è una sfida che mi fa un po' tremare. La raccolgo con trepidazione e gioia, fiduciosa nel Signore e nella vostra comprensione. Nella comunanza di una medesima passione, di una ricerca inesausta - in questo anno ecclesiale, di preparazione al Giubileo, accentuata -: **imparare a pregare**. Nel tempo. In grazia e alla luce del mistero del Verbo incarnato.

Come i primi discepoli, che pure s'immaginavano di saper pregare, ma vedendo Gesù pregare avvertono tutta l'urgenza di imparare da lui, noi - e qui siamo tutti esperti in preghiera -, ritroviamo la postura originaria della partecipazione: lasciar parlare la liturgia.

Quest'arte si apprende sempre da capo con lo sguardo fisso a Gesù. I discepoli, stando con Gesù - dopo un po' di cammino con lui, guardando a lui - scoprono che "non sanno" pregare. È una scoperta sempre nuova, generativa ogni mattino di nuovo. "Insegnaci!", dicono loro (Lc 11,1). E noi diciamo con loro, con tutti i cercatori di Dio.

Solo da lui - e immersi in lui - si apprendono - li si riceve immergendosi -, linguaggio e respiro della preghiera.

Della LH stiamo ora vivendo un'espressione chiave, ma anche - forse, oggi, paradossalmente - la più desueta, accantonata - non è infatti "obbligatoria" se non per i preti: *l'Ufficio delle Letture*.

Ufficio delle letture - "le Vigilie", nella forma monastica. Liturgia dell'ascolto: qui pregare è soprattutto **vigilanza in un ascolto "totale"**. Nella tradizione di preghiera della

Chiesa, è la prima esperienza tipica di preghiera nella forma monastica di vita. Dopo l'esperienza della generazione apostolica – attestata in Atti –, in cui pregare era radunarsi a interpretare gli eventi alla luce della torah, dei Profeti e dei Salmi (At 1,20; At 4,25-27), la grande scoperta è questa: i primi monaci vegliavano la notte in ascolto della lettura di tutto il Salterio. E cercavano, nel deserto, ciascuno una propria “regola” nella frequentazione del Salterio. “Qual è il tuo *kopos* (lavoro, opera)?”, si chiedevano incontrandosi nel deserto, e cioè: “come vivi il corpo a corpo con il Salterio?”. Quale regola, quale stile, quale misura? Avevano capito che **da Gesù si riceve, con il padre Nostro, anche la preghiera dei salmi**. Gesù, venendo in questo mondo – ci dice Eb 10,5 –, ha parole di Salmo, e nel compimento della vita terrena si dice all'Abbà con parole di Salmo (Mc 15,34; Lc 23,46). Nella cena ultima, dopo la consegna del suo corpo e sangue che rifonda il rito – ricevuto – della Pasqua, Gesù secondo la narrazione di Mt e Mc canta l'Hallel pasquale. Ha consegnato tutto, non ha più nulla, prima di affrontare la passione del Getsemani e della Croce, canta coi Salmi la liberazione di Dio. Riceviamo dunque, e preghiamo in lui il Salterio (Agostino).

I Salmi nella prassi monastica antica delle Vigilie, sono celebrati come “lettura”: ascoltati con quella “distanza”/attenzione del cuore che veglia, che consente l'interiorizzazione della fede: nel riconoscimento – previo ad ogni appropriazione del salmo – di essere preceduto da generazioni e generazioni di cercatori di Dio in preghiera. Non “attenzione” senza “senso della distanza”: è importante capire questo. I Salmi, scrive con efficacia Isacco di Ninive (VII sec.) sono “radice non frutto”. E cioè

“Non ti tediare per la lunghezza della preghiera dell'ufficio ... sappiamo solo ritenere e giudicare a proposito dei Salmi che sono radice, non frutto...”.

Che vuol dire “radice, non frutto”? La radice è interrata: dall'*humus* raccoglie sostanza, e l'elabora in linfa e la trasmette alla pianta perché germogli e porti frutto. I primi monaci cristiani si scoprivano rigenerati nell'esperienza anacoretica proprio da questo ascolto “laborioso” dei salmi: che portano allo scoperto i pensieri e i sentimenti del cuore e aprono a nuova libertà.

Radici: danno stabilità “immersiva” alla pianta. Fuori metafora: i Salmi intessono e fanno fluire in noi, agendo come testo ispirato, il linguaggio della preghiera – “Dio che prega Dio” -. Richiedono pertanto un lavoro segreto: il processo di fede incarnata che anima di tutti i misteri della vita cristiana, una sorta di iniziazione. Lavoro del cuore per prendere forma di preghiera - dalla memoria di Gesù e dalla realtà del mondo.

André Chouraqui, secoli dopo, scrive efficacemente del Salterio:

“Noi nasciamo con questo libro nelle viscere. Un librettino: centocinquanta poesie, centocinquanta gradini eretti tra la morte e la vita; centocinquanta specchi delle nostre rivolte e delle nostre fedeltà, delle nostre agonie e delle nostre risurrezioni. Più che un libro, un essere vivente che parla, che ti parla, che soffre, che geme e che muore, che risorge e canta, sul limitare dell'eternità, e ti prende, e trascina te e i secoli dei secoli, dall'inizio alla fine...”

Nasconde un mistero, perché le età non cessino di ritornare a questo canto, di purificarsi a questa sorgente, di interrogare ogni versetto, ogni parola dell'antica preghiera, come se i suoi ritmi scandissero la pulsazione dei mondi. Quale sapore, quale puro diamante nell'anima di quanti non rinunciarono mai alle parole riprese dalle stesse labbra di David, se si pensa che così essi attraversarono tutte le notti, tutte le guerre, mossi dalla folle speranza di vedere un giorno - oltrepassate le tenebre - sulle sante colline, un bambino alzarsi e cantare davanti all'Arca. Avevano portato con sé questo libro nei loro esili: nella loro carne, nel loro sangue ne vissero ciascun versetto. [*Oggi nuovamente, anche lontano dal tempio, anche in terra di dispersione, siamo chiamati a scoprire il tempio che portiamo in cuore, luogo di incontro con il Vivente: i salmi*]. Stava scritto: lo vivevano così come lo leggevano, ed **era altrettanto necessario viverlo che leggerlo**".

Ma **oggi**, come riproporre questa esperienza fondante, radicale, del Salterio? Oggi in cui la preghiera non va da sé, e anche quando viene perseguita inclina più facilmente nella ricerca sentieri di emozione auto referenziale - "mi sento" -, o di protagonismo spirituale? Eppure... scopriamo con stupore che molti laici sono attratti - più dei preti e suore, forse - da questo "fiume" di preghiera che per millenni ha offerto linguaggio al pregare cristiano. Per entrare nel quale, certo, oggi **occorre cercare, scoprire una nuova pedagogia...** (esempio: la nostra esperienza di proporre come comunità monastica la lectio continua del Salterio, nei tempi forti; o la proposta quotidiana di Bose).

La LH è la grande apertura inaugurata con entusiasmo - rimasta interrotta - del Vat II. Oggi si ripropone con urgenza il compito di riscoprire e adottare - maturare - questa forma del pregare cristiano. L'I.L. del Sinodo universale parla di formazione dei laici come priorità per realizzare oggi la forma sinodale della Chiesa. Ma alla radice della formazione, c'è l'apprendimento dell'arte di pregare, attraverso i Salmi e la LH. Era già l'intuizione della SC, rimasta lettera morta.

"L'intera vita dei fedeli, infatti, attraverso le singole ore del giorno e della notte, è quasi una *leitourgia*, mediante la quale essi si dedicano in servizio di amore a Dio e agli uomini, aderendo all'azione di Cristo che con la sua dimora tra noi e con l'offerta di sé stesso, ha santificato la vita di tutti gli uomini. Questa sublime verità del tutto inerente alla vita cristiana, **la Liturgia delle Ore la esprime con evidenza e la conferma in maniera efficace. È per questa ragione che le preghiere delle Ore vengono proposte a tutti i fedeli, anche a coloro che non sono tenuti per legge (!?) a recitarle**" (IGLH). (Già il suono delle parole si avverte della incongruenza di una distinzione).

Sacrificium laudis: questo è dunque il senso profondo della LH, simbolicamente sintetico della vita cristiana - non come estetismo, ma come esperienza della fede che si misura con la storia. E dai salmi il credente trova linguaggio per articolare il suo stare alla Presenza, e il suo aprire la soglia alla Presenza di Dio nel tempo che vive. Il Salterio (non c'è tempo per ripercorrere la storia del suo inserimento nel Canone delle Scritture, che pure è appassionante, da Davide, o da Adamo, fino ai figli di Core) ci è trasmesso attraverso l'esperienza devastante della deportazione babilonese (quando si iniziò a raccogliere il

canone delle Sacre Scritture) come il “tempio portatile”, crogiolo di lettura e rilettura della storia comune, al filtro della propria esperienza di fede – personale e comunitaria al tempo stesso -, di ricerca di Dio. Mistero che – lo sappiamo **in Gesù** – sostiene il mondo. Accenno, ma è una dimensione che richiederebbe ben altro tempo e respiro.

L’esperienza dominante nei ritmi della vita di tutti, oggi, è quella della **quotidianità frantumata**, in accelerazione dispersiva. La vita “sparpagliata per il mondo” – come la descrive il poeta (G. Ungaretti). Ebbene, nella fede, questo vissuto – per sé di fragilità – grazie all’immersione nel mistero dei Salmi riceve profondità, spessore, densità: forma. La dispersione, la *xeniteia* nella storia del mondo, attraverso la salmodia pregata nella fede, non resta più senza orizzonte, senza una sponda: memoria, sapienza paradossale, speranza trovano linguaggio nei salmi.

È la grande innovazione cristiana – preparata dall’esperienza del piccolo resto dei poveri del Signore -, radicata nel mistero di Gesù (...): sacrificio gradito a Dio è il cuore. Il luogo del sacrificio spirituale...

Il “rito” della LH (corale, o anche domestico: nasce nel deserto!) è in tal senso strettamente congiunto al mistero del sacerdozio battesimale. **Obbedendo a un ritmo del tempo** (solcato dalle “ore” di Gesù nel suo ultimo giorno), **immergendosi in un vissuto che raccoglie** come un fiume generazioni e generazioni di oranti, il cuore riceve forma: come dice a proposito della Scrittura un autore rabbinico:

“Come un principe ha il potere di metter a morte o dare la vita, così le parole della Scrittura hanno in sé il potere di far morire o far vivere. Mettono a morte quando s’impantanano nella routine. Danno vita quando - a contatto con il punto interiore della persona - rinnovano la ‘carne’ di chi le ascolta”.

Significativamente, san Benedetto nella sua Regola, quando cita un Salmo, lo introduce con l’espressione: “Come dice il Profeta”, implicitamente attribuisce così al salterio portata profetica. E la profezia della preghiera salmica è singolare: come testo ispirato della sacra Scrittura, generato da singoli o da comunità in momenti di grazia, dice Dio che prega Dio.

Il Salterio, nella Bibbia ebraica, ha per titolo *Tehillim*: ogni salmo è radicalmente “lode”. Pregare – in quanto “stare alla Presenza” - è sostanzialmente lode. Anche quando la voce dell’orante supplica, si lamenta, anche quando protesta, e persino quando impreca, anche quando racconta, o anche – e supremamente - quando sta in silenzio: “Tibi silentium laus”, dice il salmo 64(65),2.

Chi prega nei Salmi è **toccato dal mistero di Dio e canta, e raduna attorno a sé molti, della terra e del cielo - anche quando lotta contro Dio**, come l’orante del *Salmo 88* e come il Giobbe biblico. Chi prega crede nella potenza operante di Dio, e loda il suo mistero, anche quando lamenta il nascondimento e l’assenza di Dio. **Chi «nella preghiera» dice la propria vita, la dice rivolto a Dio, che è il fine misterioso (e spesso inconsapevole) dell’anelito della nostra vita.**

Ma tale procedere del Salterio non va dalla supplica alla lode al modo di un *happy end*. Il tono della lode corrisponde a una vita umana fatta preghiera (Sal 41,9; 108,4). E dunque, totalmente consegnata. Come fu per Gesù che nell'ora del sacrificio benedisse l'Abbà, in *sacrificium laudis*. Mi riferisco a Gesù che nella notte ultima canta l'Hallel pasquale...

La lode intessuta dal Libro dei Salmi - soprattutto se vissuta "in Cristo" - acquista così il tono di un atto di qualità "martirale": esprime l'essere contenti di Dio, pur e proprio nell'esperienza della propria radicale precarietà. Tra memoria e pieno affidamento.

Per questo i primi monaci, cercatori di Dio, si sono buttati a capofitto sul Salterio - più che sulle Scritture in generale, di cui anzi inizialmente diffidano, per via delle dispute teologiche.

Su questo accenno alla unzione generativa dei salmi in una vita di credente - anche oggi, soprattutto oggi (accenno che richiederebbero ben altra trattazione), addentriamoci nel Salmo che abbiamo celebrato insieme: la preghiera posta per grazia sulle nostre labbra, dà forma all'anima.

Il salmo 103[102]. "Il Magnificat dell'AT" (C. M. Martini)

Siamo alla fine del II Libro dei Salmi, il primo di una coppia di salmi gemelli, di benedizione: ma questo, il primo, è come l'invitatorio - una sorta di dialogo interiore - alla benedizione; mentre il successivo è benedizione rivolta al Tu di Dio.

Questo salmo è attribuito simbolicamente - nella vasta e complessa raccolta di collezioni - a Davide, il re fanciullo, il più piccolo dei fratelli che placa la follia del re pregando salmi con la sua cetra. **Dobbiamo richiamare che il Salterio** - e molti dei singoli salmi, in particolare delle raccolte davidiche - nella sua fase ultima di raccolta **nasce come libro per i laici: dalle traversie della vita e per cercare respiro nelle circostanze più diverse dell'umana ventura.**

Il lavoro di raccolta e unificazioni dei Salmi in un libro (la composizione in 5 libri è opera degli addetti alla liturgia del Tempio), inizia anzitutto nei circoli del piccolo resto dei poveri del Signore. È **per la meditazione personale dei "poveri del Signore"**, il piccolo resto profetico che tribola e geme immerso nella storia dei potenti. Quel "piccolo resto" si sa - per fede - portatore della grande speranza: lo ritroveremo mirabilmente nella profezia di Ezechiele -. In unione sintonica con il grande coro non verbale di tutto il creato.

Così si rivela decisivo il collegamento della maggior parte dei Salmi con la vita di Davide, **il piccolo, il giovane re, povero di ogni prestanza che non sia la sua bellezza di sguardo - uomo "secondo il cuore" di Dio.** Pastore, impara l'arte della preghiera alla scuola di una sapienza di vita semplice, povera.

Dall'"io" del piccolo Davide al "noi" della comunità dei poveri... fino al Messia - Gesù al "Figlio di David". E da Gesù a noi. Questo è il tragitto di questo fiume di preghiera.

Non per niente, e proprio in tal senso, il v. 17 del Sal 102 è citato, è ampiamente riecheggiato nel *Magnificat* di Maria di Nazareth (Lc 1,46-55): la piccola, giovane donna povera di Nazareth, terra di confine.

Questo salmo canta la presenza di Dio nella vita del singolo, **a partire dalla scoperta dell'interiorità**, che ospita e riflette il mondo intero: "Anima mia, loda il Signore": il poema di questo inizio chiederebbe lunga sosta... In un movimento vivace **dell'interiorità "dialogica"** (Evagrio) che per la sua essenzialità coinvolge infine il creato e la storia umana stessa.

Nelle domande inquiete che si muovono dentro di noi, nelle invocazioni, nelle accuse, nella gratitudine e - in tutti i frangenti della vita reale - nella lode dei Salmi, dice Evagrio, bisogna imparare a instaurare un dialogo dell'anima con le varie parti della persona. A partire da un tra sé e sé, che dilati l'orizzonte concitato. E - ravvivando la memoria - disponga lo spazio della lode, dilati l'orizzonte della gratitudine.

Alla fine del Salterio: verso la conclusione del penultimo dei 5 libri - la "Torah della preghiera" -, ecco dunque il Salmo 102. Esso con l'89, il 100 è **il terzo dei soli tre salmi** di cui - nel quarto Libro - è indicato l'autore: Davide.

"Benedici": il commento rabbinico si sofferma lungamente a meditare su quel "benedici" e a cercare corrispondenze. Per dire che la dinamica della benedizione è per sé rete di senso che unifica terra e cielo, tutto il creato. Dice Rabbi Jehoshua ben Levi: **"Cinque volte** è scritto, in questo salmo e in quello che segue: *Benedici il Signore, anima mia*; **esse corrispondono ai cinque libri della Torah**". Dice Rabbi Jochanan 11: "Cinque volte è scritto qui, in questo salmo e in quello che segue: *Benedici il Signore, anima mia*. **Esse corrispondono ai cinque mondi nei quali l'uomo si trova a vivere**, e cioè: uno quando dimora nel seno della madre, uno quando esce alla luce del sole, uno quando comincia a camminare, uno quando lascia questo mondo, e uno quando - nel tempo futuro - la sua anima ritornerà nel corpo. Il senso di questa ricerca è di collegare comunque l'atteggiamento interiore del benedire ai grandi dinamismi che sorreggono il mondo, professando di credere in una sorta di sintonia cosmica tra chi prega nel segreto e l'universo e la storia.

La peculiarità di questo salmo, che emerge splendidamente nella finale, è di **fare dell'esperienza della fragilità e del perdono una ragione di benedizione, di commosso ringraziamento per la trascendente bellezza di Dio, identificata come la bellezza della misericordia**. Il Salmo sembra sia scritto in un'epoca di particolarissima fragilità: il post esilio (V-IV s. a. C.), quando l'attesa del nuovo si scontra con la mediocrità e genera una nuova qualità di vissuto della fede - il piccolo resto di poveri del Signore.

Non senza profondo significato, questo salmo, che è il proto-vangelo della misericordia, è accolto da Teresa di Lisieux che [nella *Lettera 226*] scrive: «Io spero sia nella giustizia del buon Dio sia nella sua misericordia; è perché egli è giusto che è anche compassionevole e pieno di dolcezza, lento a punire e abbondante nella misericordia; conosce infatti la nostra debolezza, si ricorda che noi siamo polvere. Come un padre egli

prova tenerezza per i suoi figli». E la santa altrove continuava: «Dio è più tenero d'una madre. La bontà e l'amore misericordioso divino sono così poco conosciuti!... tu, che hai saputo creare il cuore delle madri, io trovo in te il più tenero dei padri... Per me il tuo cuore è più che materno».

È questo il senso del v. 12, finale: *Scompaiano i peccatori dalla terra e più non esistano gli empi. Benedici il Signore, anima mia!"* ».

Ci manca il tempo per seguire lo viluppo del salmo...

I strofa (vv. 3-6): Dopo l'invitatorio del salmista alla sua anima, seguono - a fondamento della benedizione - cinque participi che confessano il mistero di Dio: cinque participi che sono quasi altrettanti «bellissimi nomi» di Dio. Letteralmente: il Perdonante, il Risanante, il Redentore, il Coronante, il Saziante: Dio e uomo si incontrano, la potenza e la miseria si abbracciano per un incontro salvifico. L'enumerazione dei benefici parte dalla grazia fondamentale, dal dono più sorprendente, **il perdono** dei peccati, il che richiama la profezia della nuova Alleanza di Geremia (31,34).

E le altre azioni divine, a cascata, in cinque - numero simbolico - tappe:

perdona,
guarisce,
protegge,
sazia,
rinnova.

Tutti questi interventi arricchiscono, portano al suo compimento, la dinamica del perdono evocata per prima. Luminoso è - al riguardo - il compimento nella suggestiva **immagine dell'aquila**, simbolo di potenza e di longevità (Dt 32,11). La tradizione giudaica immaginava che l'aquila, raggiunta la vecchiaia, mutando le penne, rinnovasse la sua vita ritornando alla giovinezza. Così, «quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (Is 40,31; cf. Mi 1,16; Gb 33,25). Il simbolo usato è suggestivo. Il credente sa che il progressivo affievolirsi della sua esistenza biologica può essere vissuto altrimenti che un decadimento: nella coscienza della vicinanza di Dio che da sola basta a dare a questa esistenza un trascendente nuovo slancio.

La «nuova nascita» che Gesù annunzia a Nicodemo nel dialogo notturno di Gv 3 o la «nuova creatura» descritta da Paolo (2Cor 5,17; Gal 6,15) sono preparate dalla immagine simbolica di questo salmo. Scrive A. Weiser: «Il poeta può riconoscere nella sua propria vita che, quando Dio entra nella vita di un uomo, ciò significa sempre un principio nuovo. Una sorta di "nuova nascita"». Il salmista sente che sta per sbocciare per lui una seconda giovinezza, meno tumultuosa della prima ma anche più libera dalle passioni, dalle illusioni, illuminata dalla coscienza del limite ma anche dalla pace di Dio. Il quadro è quello di una felicità composta e sobria, guidata dalla sapienza e dalla coscienza della vicinanza di Dio, fonte di valore per i nostri giorni e di speranza.

L'invito a benedire instaura così la topografia dell'interiorità credente. L'anima, ciò che è in me: respiro vitale, memoria, pensiero, emozione... tutto di me chiamato a raccolta.

Il "segreto" nel quale avviene la meraviglia della benedizione è contemporaneamente anche il fuoco che raduna l'universo. Si nota infatti **il passaggio dall'io al noi** (v. 10), dalla prima persona singolare alla prima persona plurale. L'orante diventa la figura della intera comunità. Ciò che Dio ha fatto a lui, lo fa a tutti. La sua esperienza diventa corale: tutti coinvolti nel peccato, nel perdono di Dio e, dunque, nel ringraziamento. È la dinamica – esplicita o implicita - di tutti i Salmi.

Ringraziamento di che? Tutto parte dal perdono: perdona, guarisce, salva dalla fossa, ti corona di grazia e di misericordia, sazia di beni l'età avanzata, rinnova la tua giovinezza. Ecco il dono di questo Salmo: una splendida rappresentazione di Dio.

II strofa (vv. 7-10) *seconda strofa*, quella centrale (vv. 6-7), è dominata dalla professione di fede nella liberazione esodica, uno degli articoli fondamentali del credo d'Israele (Dt 26,5-9; Gs 24,1-13; Sal 136) e una delle testimonianze-tipo della salvezza e dell'amore di Dio per il suo popolo. Al centro splende la citazione solenne di Es 34,6 (il Nome rivelato a Mosè, il cuore della fede biblica), filo conduttore della storia personale e comunitaria del popolo dell'Alleanza. Il pensiero del salmista si estende a tutta la storia del suo popolo che egli vede riedita in miniatura nell'interno della sua esperienza di uomo salvato. L'unità di misura per la lettura della storia personale è sempre l'ermeneutica generale teologica della storia della salvezza, e non viceversa.

Quest'azione salvifica divina è stata rivelata a Mosè al Sinai (v. 7). Essa si concretizza nelle «vie» di Dio, che qui non significano le azioni che l'uomo deve compiere per rispondere al Dio dell'alleanza, ma il progetto stesso con cui Dio conduce la storia e il suo popolo.

Appaiono le tre grandi virtù dell'amore di Dio: la sua «visceralità», la sua «pietà» che si curva trasformando ed elevando l'uomo, il suo *hesed* fatto di fedeltà e di affetto. Che supera e capovolge lo schema della giustizia retributiva.

III strofa (vv. 11-16): inizia e si conclude a chiasmo, sul "sì" (*ki*). Approfondisce per immagini il tema della misericordia e bontà del Signore, in altezza, larghezza e profondità.

La misericordia di Dio nasce dalla conoscenza che egli ha della nostra fragilità radicale. Sarà questo il tema sviluppato anche dalla seconda sezione del salmo. Che testimonia la scoperta dell'amore paterno/materno di Dio. Irrompe come un inno alla misericordia divina e alla fragilità umana, un inno carico di intensità. La fragilità è vissuta non come ostacolo ma come base.

Nella **IV strofa** si esprime la visione/contrasto (ma non è contraddizione, bensì relazione!) tra la caducità dell'umano e l'eternità di Dio. Apertura totale sul futuro. Appare, così, luminosa l'immagine della paternità di Dio. Uno dei vertici dell'AT. Accanto allo schema nuziale (Os 2; Is 54; Ez 16) e a quello materno (*rhm* nel nostro salmo o Is 49,15), la Bibbia delinea spesso la fisionomia di Dio sotto il profilo di padre.

In questo senso il Sal 103 è vicinissimo al NT. E il v. 13 è un'altissima e commossa testimonianza di come la preghiera profetica, nella prima alleanza, arriva vicinissima alla percezione di Dio come Padre/Madre.

Commentando il nostro salmo in una lettera indirizzata alla cugina, **Charles de Foucauld** scriveva: «Non si amerà mai abbastanza. Ma il buon Dio che sa da quale argilla ci ha plasmati e che ci ama più di quanto una madre possa amare suo figlio ci ha detto (lui che non muore) che non respingerà chi viene a lui».

L'uomo, così debole e inconsistente, «breve di giorni e sazio di inquietudine» (Gb 14,1), può essere avvolto dalla benignità eterna di Dio e sfidare così i secoli.

Sentiamo in queste righe anche le parole del *Magnificat*: «La sua misericordia si stende per generazioni e generazioni su quelli che lo temono» (Lc 1,50).

Su questa creatura effimera e fragile può effondersi una benignità eterna. Maria assumendo il salmo gli ha dato la profondità ultima nella gioia trascendente per il mistero dell'incarnazione. Questa, in un certo senso, conferisce all'uomo una dimensione nuova ed eterna. L'immensità della grazia varca la distanza infinita tra Dio e la creatura, tra il Salvatore e il peccatore. È a questo punto che il salmista col v. 19 prepara la dossologia finale. «Col riconoscimento che nella transitorietà delle generazioni si rivela la gloria della grazia divina, il salmista ha raggiunto l'ampiezza e la profondità della visione di fede che gli permette di presentire e celebrare, oltre l'orizzonte della storia, l'onnipotenza di Dio che si espande nell'universo. I limiti dello spazio e del tempo si infrangono alla presenza di Dio. Come Isaia (6,1) egli vede alla fine della teofania liturgica, Dio, il re dell'universo, sul suo trono celeste. Il cantore non può, da solo, dare a quel Dio l'onore che gli compete. Perciò convoca i cori celesti, affinché siano, alla maestà divina, la sola eco degna» (A. Weiser).

La lode corale conclusiva, fa inclusione con l'inizio. Ma si amplia il coro benedicente: in un crescendo corale per concludere il salmo coinvolgendo tutte le voci in un immenso finale. E da ultimo, riprendendo l'avvio del salmo, in questo cantico delle creature non può mancare anche l'«anima mia», la voce commossa di questo fragile, piccolo e grande credente.

La capacità di vivere nella lode, come lode vivente di Dio, nasce dall'immergerci nel suo "Nome": il cuore dell'esperienza di Mosè (nella seconda rivelazione del Nome), e della rivelazione. Il cuore anche della rivelazione di Dio, in Gesù.

Per quanto possiamo raccontare della nostra piccola storia e dei segni di Dio in essa ("perdona, guarisce, protegge, sazia, rinnova") - in bene e in male - mai arriveremo a misurare le dimensioni del Nome. Sempre e solo di spalle, nascosti nel crepaccio di una roccia:

"⁸Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore." (v. 8).

Il Sal 102, è la sua bellezza rispetto all'esperienza di Mosè sull'Oreb, **si concentra sulla esperienza della fragilità umana.**

Sullo sfondo del nostro salmo c'è tutto questo.

La remissione dei peccati è l'atto fondamentale con cui il Signore «fissa» il suo dominio su tutto e ovunque, e questa è anche la quintessenza della predicazione del regno di Dio in Gesù.

La meraviglia del Salterio sta nel fatto che il lettore pone tutte le parole del Salterio sulle proprie labbra come se fossero le sue, ed ognuno canta i salmi così come se fossero stati scritti per il proprio beneficio e li prende e li recita non come se qualcun altro stesse parlando o se si stessero descrivendo i sentimenti di un'altra persona, bensì come se stesse parlando in prima persona, offrendo le parole a Dio come espressioni del proprio cuore così come se egli stesso le avesse elaborate.

Pregare i Salmi con intelligenza, per questo, richiede una nudità interiore da ogni altro ingombro, una tale concentrazione dell'intera essenza di un uomo verso di essi che, nel farlo, la sua solita disarmonia mentale, la dispersione del cuore, vengono dissolte. In tal senso il salmo si apre sull'esperienza profetica di Ezechiele, scarnificante...

Ezechiele 10-11

Per cogliere le densità di questo "collage" di testi di Ezechiele, è indispensabile far riferimento al contesto: in tal modo potremo gustare anche l'unitarietà del messaggio con il salmo 102. Tutta la Bibbia è narrazione di migrazioni, di esili, di popoli nomadi e di tende mobili, è la stupenda storia del dialogo tra Dio e la creatura umana, che mette in cammino - un pellegrinaggio inesauribilmente nuovo, a partire dalla vicenda di quell'"arameo errante" (Dt 26,5; Ez 16,3) che insegue una Voce dentro un orizzonte infinito.

Ebbene, in un villaggio di esuli nei pressi di Babilonia, per ordine del Signore Dio, la profezia prese la forma del migrante, e l'*homo migrans* divenne parola biblica nella carne di uno dei profeti più grandi - Ezechiele, sacerdote senza tempio. E vi è rimasta per sempre. In Ezechiele, profeta povero e esiliato, sacerdote senza tempio di un Dio sconfitto, ogni emigrato della terra - ogni discepolo smarrito, tirato dentro una storia sorprendente - può leggere la propria storia, può pregare con le sue parole se ha esaurito le proprie, può sentirlo compagno di bagaglio e di fughe notturne per terra e per mare, sotto lo stesso velo che protegge gli occhi per non morire di dolore.

Ez 9,4 aveva rivelato al profeta il mistero degli uomini del "tau" ("che sospirano e gemono per gli abomini che si commettono") in una storia corrotta. Come nella notte dell'esodo, essi sono segnati dal Tau, stigma di sangue. Quando la crisi e la corruzione diventano generalizzate e radicali, quando il popolo è interamente guastato, ci sono ancora alcuni che nell'impotenza possono soffrire e piangere, e con le loro lacrime schiudono salvezza. Non solo: la loro afflizione e le lacrime aprono futuro, pur attraverso una crisi radicale. Nessuna crisi può impedirci di piangere e di soffrire, e se abbiamo ancora lacrime vere per piangere per l'infedeltà del al Dio Vivente.

Nell'abbandono, possiamo ancora "stare", come i poveri sotto la croce, e quel grido porta già in sé presagio di risurrezione. Il pianto per l'ingiustizia è la risorsa estrema che nella notte può guadagnarci il segno del *tau*, che nell'ebraico antico aveva la forma di croce decussata.

Nel sospiro intriso di lacrime, è già viva e pulsante preghiera, intercessione - e il profeta lo sa. Il sacerdote "mancato" lo sa. Ezechiele così assiste - in visione - alla strage dei guerrieri sterminatori, vede la "gloria" di IL SIGNORE DIO abbandonare il tempio (10,18), e poi con la faccia a terra grida: «Ah! Signore Dio, sterminerai quanto è rimasto d'Israele?» (9,8). Il profeta, che aveva creduto nella teologia del resto fedele, ora teme che anche questa grande speranza del piccolo resto si stia anch'essa spegnendo. È la grande prova del profeta, che si trova in mezzo tra cielo e terra, che capisce le ragioni di Dio, ma cerca disperatamente una salvezza per gli uomini, il suo popolo. La risposta di Dio, mentre sembra non dare speranze, apre silenziosa via al futuro - nell'esilio della stessa Gloria fuori dal tempio: «Mi disse: "L'iniquità d'Israele e di Giuda è enorme, la terra è coperta di sangue, la città è piena di violenza... Ebbene, neppure il mio occhio avrà pietà e non avrò compassione"» (9,9-10).

Ma Ezechiele, profeta dell'esilio, nonostante questo verdetto assoluto, continua a domandare, spera contro ogni speranza e chiede, supplica perché un resto venga salvato.

A questa seconda richiesta il Signore Dio cambia la sua risposta: «Riferisci: Così dice il Signore Dio: "Vi raccoglierò in mezzo alle genti e vi radunerò dalle terre in cui siete stati dispersi"» (11,17).

Anche questo è il mestiere del profeta: ripetere a Dio la stessa domanda quando la prima risposta pare rimasta inascoltata. È l'uomo "della seconda preghiera", perché c'è un tempo di vanità dilagante che richiede perseveranza nella preghiera, oltre ogni nostra misura. Se un piccolo resto, di quel resto salvato è arrivato fino a Nazareth e poi a noi, lo dobbiamo ai tanti profeti che hanno saputo pregare con perseveranza, che hanno reiterato preghiere impossibili, che hanno "convertito" Dio.

La Bibbia è piena di questi "tempi secondi". Ci siamo salvati nelle crisi radicali e nelle distruzioni totali, perché qualcuno - un padre, un amico, un figlio, una moglie - ha saputo perseverare.

La Bibbia qui non ha inserito nessun "angelo" a mediare tra il Signore Dio e gli uomini, perché fossero delle donne e degli uomini, "che sospirano e piangono", a intercedere.

Ma Ezechiele dice qualcosa di ancora più forte e sconvolgente: il Signore Dio promette ai deportati che sarà per loro "un santuario". In una cultura religiosa antica dove la protezione degli dèi era limitata al territorio nazionale, e dove l'uscita dalla terra significava irrimediabilmente l'uscita dall'area di azione della divinità, Ezechiele non dice soltanto che il Signore Dio è vivo e opera anche in esilio, ma che la sua Presenza lascia il santuario di pietra, la Città eletta, e va in esilio, con i deportati. La condizione oggettiva dell'esilio, la mancanza del tempio e di molte dimensioni del culto religioso, consentì a quel povero "resto" scartato di operare un salto qualitativo nella fede. Intuirono, grazie ai profeti,

che Dio non poteva essere confinato in un luogo, che non abita solo i luoghi sacri, perché la sua casa è l'universo creato e non solo la terra promessa. Dio è più grande, è diverso, e al tempo stesso legato al suo piccolo resto dolente del suo popolo, con un legame che si interiorizza: **nel cuore**, fatto altare. Un messaggio sconvolgente ancora oggi, ma straordinario in quel popolo dal tempio diverso e unico.

"Sarò io il tuo santuario": quante volte persone scartate, comunità esiliate, hanno sentito risuonare vera nella loro anima questa splendida promessa; e lì, in mezzo a divinità straniera, smarriti e disperati, hanno capito che nulla mancava, che non erano maledetti né abbandonati, ma che erano stati condotti nel deserto per celebrare una nuova alleanza, una nuova Pasqua. E il cielo si apriva, e iniziava il paradiso dentro gli inferni.

L'esilio di Israele fu un nuovo inizio, l'alleanza scritta nel cuore. Come la tenda mobile dell'arameo errante, e il Dio nomade con il suo popolo di deportati, che spostandosi può farsi compagno di strada di ogni uomo e donna della terra, di tutti "quelli della via".

Le grandi crisi diventano allora soglie di una spiritualità più vera.

Tra la benedizione sgorgata dall'interiorità - rigenerata dal perdono - del piccolo re Davide, e l'esperienza di paradossale consolazione del profeta deportato, oggi la nostra ricerca di vivere da discepoli del Vangelo in un tempo segnato da tante desolazioni, trova radici e slancio di speranza non vana.